POETI ITALIANI
DEL XX SECOLO
VII.
GIUSEPPE ZUCCA
IO
A·F·FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA
1919

GIUSEPPE ZUCCA

# IO

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA
1919

# INDICE

## IO

Io vivo dentro una cabina
strettina strettina,
senza nessuna apertura:
un cubo che misura
due metri per due per due.
L' interno delle sue
facce è foderato
d' acciaio temperato,
e levigato
così che ogni faccia è uno specchio.
Qui dentro, io invecchio.

Io io io io; io; io....
Ah perdio!
io, sempre! niente
altro che io! io, eternamente!
di faccia, di fianco,
di dietro, financo
di sopra (e come mi pesa
quell' altra mia testa sospesa!),
perfino di sotto, le suole

bene incollate alle suole,
cosí che tutto io ho lo smacco
di non essere che il mio salvatacco!

Io io io...
Perdio!
sempre la stessa canzone!
è un' ossessione!

Ah che voglia, che voglia
di buttar tutto giú
a calci! di non vedermi più!
di vedere altro! fuori!
largo! aria! luce! colori!
uomini! uomini forti! fronti
alzate verso orizzonti
lontani!
mani fraterne, mani
aperte, tese alla vita
infinita!
più in là! più in là!
libertà! libertà!

Ovvero,
ciò che è quanto dire
scoprire
non più questo mio io riflesso
che m' assedia adesso:
questo fantoccio buffo e tetro
di faccia, di fianco, di dietro;
ma, invece, l' augusto mistero
del mio io vero!

Ma la cabina è d' acciaio.

# MAMMETTA

## MAMMETTA

Mammetta, tu che ti ricordi
tutto di me, le parole
piccole e quelle più grandi,
i sonni, i giochi, i pianti,
e solo hai dimenticato
le rispostacce cattive
che il mio rimorso non scorda;

mammetta, tu che mi dici
sempre che ancora mi vorresti
piccino per tenermiti ancora
sulle tue stanche ginocchia,
come quando a notte tarda
s' aspettava papà che tornasse
– papà che ora non torna più! — ;

mamma mia, tu che ti fai
sempre più piccina, mentr' io
sono di tanto ingrandito
che appena giungi a baciarmi

qui sul petto, qui dove batte,
e io devo un po' chinarmi
per baciarti te sulla fronte

(fronte attenta e animosa,
così scarna qui sulle tempie,
con queste due ferme rughe
tagliate fra ciglio e ciglio
e, in mezzo, una macchiolina
rosea, una voglia di fragola
che intenerisce a primavera);

mammetta, tu che mi guardi
vivere, tu certo te le ricordi
queste cose tanto lontane
che la mia nostalgia rievoca
con un sorriso non so
se amaro o se dolce e un singhiozzo
qui in gola, ma più nel cuore.

E tu cercale, quelle memorie,
qui: son dette « lontananze ».
Ciascuna è un bacio di me
fanciullo, a te e a papà:
papà
che dorme là dietro la pietra
dove io scrissi il nostro dolore;

e quelle due rondini di bronzo
si baciano e gli dicono: — Sai?
ti pensano sempre, ti pensano. —

# COSE MIE

## L' UNICO INSEGNAMENTO

È l' unico insegnamento
vero. Gli altri tutti, il vento
della vita ci ha un po' giocato,
ci ha un po' scherzato
come fa con le grame cose
sulle grandi strade polverose:
eccolo! un alito un brívido
un soffio un vortice un impeto
e via via via...

Oh maestra, maestrina mia,
(mia! e come ti guardava geloso
questo bambinetto ritroso!)
chi t' avesse detto, a quei tempi,
che di tutti i belli insegnamenti
di che con retorica impostura
era gonfio il libro di lettura,
non sarebbe rimasto niente:
ma, invece, questo: — Presente!

— Presente! — al mio buffo cognome
rispondevo, mi rammento, e come

arrossivo! quando, battendo il righello,
la mattina facevi l'appello.
Anche dopo, con sempre men timida
voce, oh ma spesso con livida
faccia, non più dentro l'angusta
aula, ma nell'ampiezza augusta
del mondo, sappi, o maestrina
idolo della mia anima bambina,
sempre, ad ogni nuovo cimento,
ad ogni appello, ad ogni evento,
anche il giorno che alle porte
della mia casa battè la Morte
(oh il vento, il freddo delle sue penne
sulla mia fronte ventenne!)
e svanì via nell'ombra mio
padre, senza pur dirmi addio;
anche allora, o mia sorridente
maestra, ho detto forte: — Presente! —

— Presente! — Che è? E' il cuore che sbalza:
è come una bandiera che s'alza.
É il cuore che sbalza, che attende,
che non respira, si protende:
spia, su nel cielo, qua in terra,
pronto alla pace, pronto alla guerra.
Presente! Chi chiama? L'amore?
Presente! Chiama il dolore?
nostro? d'altri? di tutti?
voce di gioia? voci di lutti?
Eccomi! La mia umanità
è tutta qua, tutta qua,
dentro i miei occhi aperti,
in fondo ai miei occhi esperti

che guardano avanti a sè.
Che si vuole da me?
Presente! Che mi comanda
la vita? a che impresa mi manda
il destino?
per quale nuovo cammino
conoscerà la mia ebrezza
la trista stanchezza?

Oh essere sempre pronti,
fratelli, con limpide fronti!
sentirsi agganciate ben stretto
le membra; sentirsi nel petto
il cuore ben pieno, ben pieno
d'un caldo sangue sereno:
e l'anima impavida, alzata,
come una bandiera spiegata!

Sì, anche quando ci suoni,
tra chi sa quale romba di tuoni
(o qual silenzio?) l'appello,
l'ultimo, il terribile, quello
che ci chiamerà chi sa dove,
a chi sa che fortune nuove;
sì, anche in quell'attimo,
anche in quel battito,
dirlo: ma dirlo da uomini,
ma con voce che sgomini
ogni ansia, ogni paura
della buia sorte futura.
Dirlo con pupille attente:
così, semplicemente:
Presente!

## LA NOSTRA STANCHEZZA

Così. Si va per una strada,
guardandosì attorno. La contrada
è sempre nuova e sempre uguale.
Guardarla troppo, che vale?

Si va per una strada che ora
sale, ora discende, e talora
va piana e tranquilla, e si perde
lontano, tutta bianca tra il verde.

Ci si sente tutto il cuore pieno
d' un gran sole e d' un gran sereno:
che importa se anche, talvolta,
la nostra stanchezza è molta?

Bella è la stanchezza quando
ci salutano, intorno, camminando,
strilli di bimbi, strilli d' uccelli
e lontane cadenze di stornelli.

Bella è la stanchezza allora
che vederci intorno ci rincora,
accesi di più limpidi ardori,
più giovani, più alacri camminatori.

Bella, anche il giorno quando
cercheremo con gli occhi sospirando
sulla proda della strada un posticino
per riposarci del lungo cammino.

E forse, in quell'istante supremo,
con gli occhi chiusi penseremo
che tutta la stanchezza è un sogno,
che tutta la speranza è un sogno.

## CAVALLO A DONDOLO

*lontananze*

Mi pare ieri.
La nonna Befana, la vecchia
che ama i bimbi buoni e sonnecchia
lassù nella cappa del camino,
s' era accorta d' un bambino
neppur troppo buono: di me:
e dei miei desideri.

Così che,
una mattina, (che freddo in camiciòla!)
una mattina (non c' era scuola,
perchè era Pasqua Epifania)
ebbi la felicità mia:
un cavallo che andava su e giù;
un cavallo da re.

Lo rivedo
come fosse qui: le orecchie acute,
la criniera e la coda fioccute,
i finimenti imbullettati

e gli occhi spalancati:
due occhi castani, umani,
tristi: li rivedo.

Per monti e piani
cavallo di legno, al galoppo, al galoppo!
Il gioco non è mai troppo!
Su e giù, tra la gioia e la gioia!
Non c'era tempo alla noia,
allora, col mio cavallo a dondolo!
Giorni lontani!

Oggi, è assai più
grande il cavallo: nè io lo governo.
Oscilla tra il cielo e l'inferno,
lento o ratto, ratto o lento,
in un perpetuo ondeggiamento.
Ma, come l'altro, non sposta gran che.
Su e giù, su e giù.

Perchè, perchè
— su e giù, tra l'ieri e il domani! —
perchè questi galoppi vani?
Lo sapete voi, forse, o sperduti
spiriti ignoti, che muti
e lievi talvolta balzate
in sella con me?

## LE SUORE IMPALLIDITE

Dite: c' è più sangue, anche,
nelle vostre labbra bianche?

Sapete dire altre parole
che non sian preghiere, sole?

Il vostro respiro, penso,
odora un poco d' incenso?

E il cuore non vi batte più,
vero? che pel cuor di Gesù?

C' è in ogni vostro riso,
come un chiarore di paradiso:

c' è intorno a voi non so quali
fuggenti palpiti d' ali;

c'è dentro voi (lo sento)
non so che alto silenzio....

Sorelle, in qualche momento
di più inquieto tormento,

io vedo il vostro nero e bianco,
vedo il vostro pallore stanco,

ma così limpido, così pieno
di grazia, ma così sereno;

vedo le vostre mani di cera
congiunte nella preghiera.

Ah c'entra la mia anima trista
con tutta la sua ansia non vista,

tra le due palme accostate
delle vostre mani gigliate?

## LE CASE DEI PASSERI

Casa d'affitto!
Parla piano! Sta zitto.
Cammina in punta di piedi.
Ti sentono (non vedi che pareti
leggère?) ti sentono i vicini.
Ma chi sono i vicini?

Se m'affaccio, proprio di fronte,
lo scenario del mio orizzonte
è una squadra di pini giganti
con grandi pellicce molleggianti
d'ellera buttate sui tronchi
violetti, sui rami monchi.

La sera, da ogni parte del cielo
d'un limpido color di gelo,
tornano i passeri a casa.
Neri, fulminei, a branchetti,
da ogni parte, da sopra i tetti,
da sopra le sventolanti terrazze
dove cantano le ragazze

ritirando i panni asciutti,
zitti, fulminei, da tutti
i lati, dalla ronzante città
che annega nell' oscurità,
laggiù dai maggesi lontani,
dalle campagne taciturne
sognanti sotto i cieli latini
dove invisibili mani
versano da magiche urne
il fluir dei silenzi divini,
passeri passeri passeri
zitti, veementi, sfrecciano
pel crepuscolo, si buttano
addosso ai pini, si tuffano
come sassi dentro la notte
già cupa delle ombrelle folte,
dentro le pellicce giganti
dell' ellere molleggianti,
dove brulica un immenso frastuono,
una febbre, una pazzia ciarliera
che assorda la quieta sera.

Son sempre gli stessi che vedo,
sera per sera, io credo.
Ma non ne riconosco nessuno:
non sono amico di uno.

E quanta gente s' è vista passare
davanti all' uscio, per le scale!
C' è una giovane, tutta ricci
bruni, alta, snella, senza impicci
addosso, limpida, un bel visetto
tondo a attento di paggetto.

Piccini, carini, quei piedini
volanti giù per gli scalini,
allora! E l'ho vista sfiorire
lungo dieci anni, impallidire,
appesantire via via i pensieri
dentro i grandi occhi neri.

E pensare che abita al piano
di sopra: ed è così lontano!

## VOLAVÒLA

*lontananze*

— Stanco? Proprio? non è vero:
tu vuoi fare volavòla!
vedi? ridi! No? davvero?
Bè: ma una volta sola! —

Oh due mani, una per mano,
che stringendomi, ma piano,
una meno, una più alto,
sollevavano d'un salto

e portavan leste leste
la mia ipocrita stanchezza,
le gambette disoneste
sgambettanti d'allegrezza!

Ah ma quando, ora, la mia
stanchezza non è più bugia,
chi mi dà più, chi mi dà
l'altra mano che mi manca?

Mamma, mamma, tu mi dài
la tua mano, benchè stanca:
ma quell'altra, dimmi tu,
l'altra, mamma, dov'è più?

## LA MIA VITA

Lo so, lo so: son momenti
tristi, questi: non son frequenti,
ma colmi di mortale amarezza:
son momenti di debolezza.
Tristi, tristi momenti, quando,
come ora, mi chiedo, io, a me:
Questa è la mia vita?

Questa? Aspettare; aspettare
in perpetuo, sempre: e parlare,
intanto, come uno sciocco;
atteggiarmi come un pitocco;
sorridere, e ridere, ridere,
se anche piango dentro di me?
Questa è la mia vita?

Passare, così, tra la gente
o nemica o indifferente.
Dire a qualcuno: — Ascolta! —
e quello neppur si volta.
Bollire di chiuso sdegno,

e tacere, sempre, così.
Questa è la mia vita?

Strascicare su su le zampe
per faticose rampe,
mentre sento all'omero l'ali
atte ai voli immortali;
essere servo dei servi
avendo un cuore di re!
Questa è la mia vita?

E, intanto, sentir svanire
via via, sentirla partire
senza nessuna dolcezza
la cara mia giovinezza:
senza neppure un sorriso:
soltanto un sospiro: « Mai più! »
Questa è la mia vita?

Attendere? Sempre? E che cosa?
Desiderare? E che cosa?
Desiderare la carezza
mite e fredda della vecchiezza?
Attendere l'arrivo dell'ombra
con gli occhi chiusi? — Ahimè, si:
questa è la mia vita.

## NOSTALGIA, NOSTALGIA!

Quanto avevo? In quel giorno
compivo un anno. Al ritorno
(ah, quando fischiò la sirena,
che pena, mamma, che pena!)
non pensavi, è vero? che tu:
tu che hai il tuo sangue di laggiù.

Io dicevo: Mam-ma Pa-pà...
E tu piangevi: — Si tornerà?

E partimmo. E crebbi qua:
in questa Città delle città.

Tornai laggiù, poi, bimbetto;
per poco. Ritraversai lo Stretto
tumultuoso, coi riccioli al vento.
Me ne ricordo. Lo risento
quel fresco tutto pieno di sale.
Poi, più grandetto. E con quale
ansia di mare! Poi, adolescente:
non solo, ma convalescente

d'un' aspra malattia.
Oh prima giovinezza mia!
Rivissi. Mi sentii tornare
il sangue, fra la collina e il mare.

Ma sempre col terribile male
di Roma: questo gran male mortale.
Perch'io ho la solenne ebbrezza
di questa romana grandezza.
Conosco i fulvi cieli crepuscolari
sulle logore vie consolari.
Vedo gli aerei colossi
di San Giovanni, rossi
come fiaccole allora
che li incendia l'aurora.
E certi dormiveglia del Tevere!
E certi cantucci di Trastevere,
certe piazzette, dove viene
su l'erba, tranquilla e tenera
tra i vecchissimi ciottoli,
sotto scalpiti rari di zoccoli;
dove la vita passa senza
passare, e una divina sopravvivenza
respira in tutte le cose
così impallidite e silenziose:
e tu la senti batter, la vita,
nei polsi, ma con una dolcezza infinita:
strana dolcezza, che ti dà
il senso augusto della eternità.
Pensai: « Roma, Roma! Ah, sì,
Roma! la patria è qui!
E non desiderai tornare
laggiù, tra la collina e il mare.

Pure — o mio cuore ascolta —
pure, se ripenso talvolta
(oggi, che ogni mio giorno
attende invano un ritorno)
quel mio mare, se ripenso
quel suo turchino così denso,
quel verde così squillante
e quell'accecante
biancor di latte, a certi
vesperi, quando ai deserti
confini dell'orizzonte,
laggiù, là di fronte,
tra quelle nebbie leggere,
bàlzano su, ora nere
ora violette, le ombre sorelle
delle Lipari belle;
e tutta la distesa del mare
è un chiaro invito a sognare;
e trema sui rossi clivi
il lungo brivido degli olivi;
e passano le brune donne,
cantando, con succinte le gonne,
per le strade polverose
e lungo le spiagge ventose
dove, tutte d'oro e ferrigne,
bruciano di dolcezza le vigne;
e pei larghi cieli di rosa
sospira non so che cosa
di appassionatamente grave
e dolce, violenta e soave,
come la parlata nostra,
come la inquieta anima nostra,
come ogni nostra canzone

affaticata di passione;
se ripenso
se ripenso....
Ah che mi singhiozza, dentro?
ah che mi si spezza, dentro?
che rimpiango? che bramo?
Sei tu? sei tu ch'io amo
sopra ogni terra, sei tu
che non vedrò forse più,
e dove vorrei riposare
per sempre, tra la collina e il mare?

Ah, bella, ah cara mia Sicilia!
ah patria, dolce patria mia,
questa è la nostalgia!

# I CAVALLI DEI MORTI

in una stalla buia, un cavallo
parla al suo vicino di mangiatoia.

Tu sai se ne ho portate. Prima di sera, a certi
[giorni]
d'inverno, fin quattro e cinque: viaggi senza
[ritorni.]

Ora quasi nudo, appena strigliato, con quattro
[cinghiacce nere,]
zitti e presto: poca gente: talvolta solo il coc-
[chiere.]

Ora, invece, in gualdrappa lunga, coi finimenti
[inargentati]
e il pennacchio sul capo; i battistrada inguantati

e la musica innanzi; e gran gente, gran gente
[appresso.]
Sebbene, pel nostro lavoro, il peso poi è
[sempre lo stesso.]

E non è molto: bisogna confessarlo: ci sono
[tanti]

cavalli che portano robe assai assai più pesanti.

I morti non pesano. Son docili: zitti: non han
[fretta. I vivi]
invece, urlano e battono. Oh meglio i morti che
[i vivi!]

Ma stasera, credi, stasera, ah che mala fatica
[ho durato!]
Era con me quel cavallo laggiù, guercio, one-
[sto e malandato]

che non fa come cert'altri che lasciano tirare
[al compagno,]
e dicono: — a lui tutto lo sgobbo, a me tutto
[il guadagno.]

E soffia, noi due, e sbuffa, e schiuma; il pet-
[torale e i tiranti]
mi tagliavano le carni in sudore. Non s'andava
[avanti.]

E non era la strada cattiva; sai bene, lì dal-
[l'ospedale]
sale un poco, ma poco: e anzi è tutta pulita
[ed uguale.]

Si va bene, per solito. E neppure c'era vento
[di fronte.]
E neppure pioveva: sebbene brontolava il
[crepuscolo all'orizzonte.]

Niente. E pure, che fatica, che pena, che ansia!
[Io nemmeno]

sapevo che carro tirassi: mi volto, infine, a
[vedere perchè peno]

tanto e — tu non lo credi — vedo uno di
[quei carri turchini]
piccoli, con gli angioletti d'argento: un carro
[da bambini.]

Uno di quei carri, sai, che si corre a portarli,
[come se]
non si portasse niente, proprio: son carri che
[vanno da sè.]

Dietro, non veniva nessuno. La strada era tutta
[buia e deserta.]
Nessuno. E intanto, non so di dove, con una
[risonanza malcerta,]

chi sa da dove, da come lontano, giungeva per
[l'aria scura]
un pianto, un pianto, un pianto disperato d'una
[creatura....]

Io non capivo che fosse, da prima. Ma poi,
[pensai.... ma poi]
capii che forse era, che certo era.... Tu sai:
[una madre di noi]

cavalli, se gli muore il vannino, be', trotta e
[mangia ugualmente.]
Ma le mamme degli uomini, ah non c'è che
[le consoli, niente!]

E in quell'aria bruna, quel singhiozzo cupo e [lontano]
giungeva, s'abbatteva sul carro, pareva che una [enorme mano]

ci agguantasse le ruote, pareva farsi tutto di [piombo]
il morticino e la cassa e il carro: e cresceva, [cresceva il rombo]

del singhiozzo, e urlava che non voleva, no, [no, che andasse]
giù sotto il fango freddo, supplicava che le si [lasciasse]

ancora un poco, per un bacio ultimo, uno solo, [ancora]
uno.... Era un tuono, un peso, un affanno, un [dolore che ancora]

mi fa tremare: questo mio grosso cuore asma- [tico pareva]
scoppiarmi, dentro, tanto aspro e amaro mi [batteva.]

Credi; ne ho portati di carri! grandi, con alti [baldacchini,]
carichi zeppi di corone, con bare di bronzo, [coi cuscini,]

sopra, coperti d'armi e d'oro e di gemme: ma [certo]

nessuno era pesante così come pel viale
[deserto]

stasera, tra il nero accompagno dei platani
[senza vento,]
quel piccolo carro turchino con gli angioletti
[d' argento.]

## IL CÒMPITO

*lontananze*

E il còmpito? il còmpito? — Fatto! —
Però, sul mio viso scarlatto
non vedeva papà via via
correre una grossa bugia.

Poi scappavo dov'eran le farfalle
con le code, tigrate nere e gialle,
e dove si giocava ai generali
coi pennacchi sforbiciati nei giornali.

E che strilli! e che corse! e che trotti!
E che gazzarre di passerotti
lassù, la sera, sugli alti pini!
a terra, quelle di noi ragazzini.

Ah che strilli! ah che corse, su e giù!
chi pensava al còmpito, più?
Ma se mi chiamava ad un tratto
papà: — Puccio! il còmpito? — Fatto! —

E sempre, poi, sempre, negli anni
più assai frequenti d'inganni,
negli anni che seguirono a quelli
così belli di farfalle e d'uccelli,

sempre, in mezzo ai vecchi giochi,
sempre, tra i miei clamori rochi
sento qualcuno che mi grida:
— Il cómpito? — con tragiche strida.

Sempre. Ed io, che pure mi son fatto
grande, nè più il viso scarlatto
faccio alla trista menzogna,
nè mi sbianco più alla rampogna,

io tremo al cruccioso richiamo,
perchè è una voce morta ch'io amo.
E nel silenzio che si fa sul mondo,
non oso mentire. Non rispondo.

## LA FEBBRE CHE BATTE

Tunf! tunf! tunf!
nelle tempie:
dentro i polsi:
nel cavo del cuore....

Che s'agita? che corre? che precipita?
che s'arroventa così,
in me?

E che turbine di pensieri,
e che iride di colori,
qui, sotto la fronte bruciante,
qui, sotto le palpebre chiuse!

Quando? ieri? oh no!
dieci anni! vent'anni fa!
Sì?... Forse....
Sempre! sempre! sempre!
Che ebbrezza di vita!
Che morte!

Come sento il mio sangue
denso, augusto, potente,
nei brevi dormiveglia
quando il mio capo in fiamma
si ferma
un attimo sopra il guanciale:
un attimo solo!

La febbre! è l'ultimo limite!
Di qua, c'è la vita:
i giorni che passano,
l'ore che passano,
gli attimi minimi
che volano.
E di là?

È l'ultimo limite,
la febbre! oh si sente!
— tunf! tunf! tunf! —
è l'ultimo limite!

## LA SCIENZA E LA STORIA

La scienza? E chi ne sa nulla?
Ieri dormivo ancòra nella culla:
domani dormirò nella bara.
Non c' è tempo. E chi insegna? e chi impara?

La Storia? E chi ne sa niente?
La vicenda di ciascuna gente?
Eccola: oggi, clamor di trombe:
domani, silenzio nelle tombe.

Vivere, vivere bisogna!
non dei duchi di Catalogna
elencare le genealogie
o far del Cosmo le microscopie.

Vivere, vivere! sentire
ad ogni attimo fluire
il sangue, con onde piene,
il sangue, dentro le vene;

destarsi caldi, con occhi
limpidi: sentirsi i ginocchi

tremare al respiro d'un fiore
e quando tu passi, amore;

dire forte, dentro di sè,
« io vivo », ad ogni attimo che
giunge per noi, non si sa
di dove, dall'eternità.

E così, sentirsi consorti
con tutti i vivi: e coi morti.

La scienza? non ne so niente
La storia? m'è indifferente.
Io non so che questo: che vivo:
questa cosa stupenda: che vivo.

## QUEL FULMINE

*lontananze*

Tanto piccino ero, che per salire sul mio alto [seggiolone]
da me, dovevo fare una lunga non facile evolu- [zione.]

Un piede al primo piolo, uno al secondo, e [poi issarmi, e poi]
su, strisciare su col petto, col ventre sul piano [impagliato, e poi]

ancòra una contorsione, un mezzo giro: ed ero [là, seduto,]
con le gambette spenzolanti: affannato, ma [quanto cresciuto!]

Quel giorno, pioveva. La pioggia era la mia [grande passione.]
La musica, per lei l'ho intesa: per la sua grande [canzone]

battuta a profondi ritmi, così diversa, così triste [e trionfale,]

che m' inteneriva, e mi cullava, e mi faceva
[fantasticare.]

E, quel giorno, ero issato lassù in cima al seg-
[giolone]
con le gambette ciondolanti, proprio davanti al
[balcone.]

Aperto, tutto. Le nuvole torbide galoppavano
[in caccia]
là in alto, sui pini della vecchia villa patrizia
[di faccia.]

Mangiucchiavo: senza fame: così per spasso:
[pane]
e ciliege. Due ciliege gemelle, come due cam-
[pane]

mi dondolavano accavalciate agli orecchi: le
[sentivo]
pesanti e fresche sulle guance: così fresche,
[che rabbrividivo.]

L'acqua strepitava, lí sul balconcino; scrosciava
laggiù, sulle verdure dell'orto: salticchiava,
[schizzava]

qualche spruzzo sulle mie gambe nude. E io
[contemplavo]
le goccioline correre correre sotto la ringhiera:
[le spiavo]

raggiungersi, confondersi, raccogliersi tutte pian
[piano,]
traboccar giù all'improvviso. E s'allargava il
[pantano.]

Guardavo, così. E intanto rosicchiavo, zitto
[zitto. Repente]
un serpe, un enorme e violento serpe incan-
[descente]

piombò dal cielo nero su quei pini là in fronte,
accecò il cielo, bianco fino all' ultimo orizzonte

e lì sopra, sul mio capo, scoppiò un immenso
[fragore.]
Ah che grido detti! ah come mi tremò, tutto,
[il cuore!]

Scesi sùbito (e pane e ciliege ruzzolavano via)
e rosso rosso, ansando, corsi da mamma mia.

E che pianto, che pianto, lì contro ai suoi gi-
[nocchi,]
col viso nella sua veste, con chiusi stretti gli
[occhi!]

Paura! Brivido! Tremito! Mano adunca che ci
[afferra]
ghiaccia alla nuca, ci stringe, ci soffoca, ci
[atterra!]

Che è, dunque? che è che ci tronca il respiro
[in gola,]
che uccide il nostro orgoglio, la vera nostra
[forza sola?]

Vita, sei tu, forse! Tu, sì! tu sei la stessa paura,
tu che ansiosa vegli la culla della stirpe futura!

Vita, sei tu che arretri pallida dinanzi ai perigli
perchè vuoi essere, tu, sempre, madre di tutti
[i figli!]

perchè non vuoi non essere, tu, perchè sei
[ciascuno di noi,]
perchè ci vuoi tutti, sempre, tu, madre dei figli
[tuoi!]

Vita! sei tu che ci chiami!
Sei tu che noi uomini amiamo,
che sempre, muti, chiamiamo!
Vita, sei tu che ci ami!

# GLI INCONTRI FUGGEVOLI

E tu dov'eri,
ieri?
Oggi, all'improvviso,
veggo il tuo riso.
Ma ieri, dove vivevi?
a che sorridevi?

Sì. Ad ogni creatura
che o la gioia o la sventura
o semplicemente la vicenda
quotidiana, così tremenda
nella sua normalità
che pare banalità;
ad ogni diversa creatura
che una sorte oscura
per un attimo solo
di volo
conduce così davanti
alle mie pupille veglianti,
io mi sento tremare,
dentro, l'anima: tremare.

E tu dov'eri
ieri?

Ma pensa: che strana cosa!
che cosa misteriosa!
Si vive: tutti: lontani.
Muraglie immani,
tra noi, oceani profondi.
Siamo altrettanti mondi
volanti senza riposo
per l'infinito vertiginoso;
ciascuno all'altro ignorato
come non fosse mai nato.
Remoti.
Ignoti!

Oh sì, terribilmente lontani!
Repente, le nostre mani
si sfiorano: una scintilla
in ciascuna pupilla.
— E tu chi sei? — E tu?
— E... da oggi? Sempre? Mai più?
Che vuoi? Che domandi? Che offri?
Di che gioisci? per che soffri?... —

Un attimo. Ci si tocca.
Un attimo: la nostra bocca
parla la umana favella:
risponde una bocca sorella.
Ma poi? Che nascerà
da questo? Che morirà?
Quale pazienza
nuova? quale violenza?

Forse un' altra ragione
di vivere? o una passione
nuova di finire,
di morire?
O più semplicemente,
niente?

Possibile, niente?

Ma pensa, pensa che strana
cosa, questa vita umana!

Addio, o tu che ieri
non so neppure dov' eri.
Addio! Quante altre mani
mi sfioreranno, domani!
Forse non ci rivedremo
mai più. Ci scorderemo
anche dell' incontro breve,
di quest' urto lieve
delle nostre anime estranee
che furono e saranno lontane.
Ma senti, o creatura: chiunque
tu sia, d' ovunque
tu venga, ovunque tu vada,
qualunque cosa accada,
per tutto che parta o ritorni
nei miei fuggevoli giorni,
io ti ringrazio, o creatura
che una sorte oscura
ha fatto un istante apparire
sulla bruma del mio divenire!

Io ti ringrazio, perchè
tu hai arricchito di te,
del tuo occulto vero,
di tutto il tuo mistero,
questo pesante tesoro
del mio umano lavoro.
questo mio tesoro imperiale
di tutto il bene, di tutto il male!

Addio! Quali altre mani,
quali altri occhi, domani?

## TORBIDO

Non era, non era la pioggia
che mi rullava sul cuore
la sua gran marcia funerale.
Non era, no, la nebbia
che mi fasciava il cuore
del suo sudario sepolcrale.

Pareva, per quell'aria spettrale
di un novembre assai piovoso,
che tutte, nel mio cuore dolente,
le mie ultime speranze
con un gran singhiozzo affannoso
piangessero disperatamente;

pareva che mai più, mai più
dovessi sapere un sorriso,
dovessi vedere il sereno.
Ma ecco, tra quel lividore,
su nel cielo fiorire improvviso
grande, immenso, l'arcobaleno!

il sole, tra poco? il sereno?!
O cuore! tu, tu che non credi...
Impara! Ricorda. Se pure,
talvolta, la torva bufera
annera il tuo giorno, tu vedi:
di là dalle nuvole oscure,

c'è il sole, c'è il sole, c'è il sole!

# L'ORA CHE FA PAURA

Oh certo: è detto benone.
Dante ha sempre ragione.
E' l'ora che intenerisce il core.
Vero. E' un dolce malore
che ti stringe, un'ansia infinita
che trema alle radici della vita....
Basta: è da conferenziere pedante
mettersi a parafrasare Dante.

Per me, l'inquieta ebbrezza
di questa poca giovinezza
che m'avanza, oh no, non la butto,
a quest'ora, a fabbricar su tutto
una immagine straordinaria
che stia su con una cianca per aria:
a rassomigliare i pipistrelli,
per esempio, a piccoli ombrelli
di fuliggine (Dio mio, e il manico?)
ubbriachi d'un vento satanico;
a inventar cose facinorose
che lungo le gronde vertiginose
farebbero, per certi bei matti,

quelle brave bestie di gatti,
oltre ai normali concertini
d'amore fra le canne dei camini.
Nè mi viene di saltar sulle furie
e cannoneggiare d'ingiuríe
la luna, se osa uscir fuori
coi suoi innocenti pallori.

Andiamo! io sono un poeta
sì, insomma, d'una vena discreta;
ma, a certe ore, ho paura:
paura: senza letteratura.

Per ciò, quando scattano
sui mormoranti viali
le prime luci artificiali
e tutto l'affanno della città
s'abbarbaglia di elettricità,
io penso (i poetoni *chic*
scuoterebbero tutti i tirsi: *sic*)
io penso, sotto il livido
cielo, con tutto il brivido
della già smorta bellezza
della mia giovinezza,
— macchè tirsi! macchè tirsi! —
penso che è l'ora di divertirsi.

# TU

*in memoria*

## IL DOMANI

Domani! Tu hai detto « domani »?
L'hai detto con spirito quieto,
con indifferente labbro, con lieto
immaginare di quel che verrà?
Non hai inteso quali echi strani
renda la parola tremenda:
domani?

Domani? Il domani non c'è,
sappi: nè l'ieri; c'è solo
l'oggi; l'oggi che passa d'un volo,
ch'oltre l'istante non esiste più.
E tu dici « domani: » ed in te
la fantasia s'affaccenda
pel domani!

Domani? dove? domani? a quale
mèta, per quali vie, per decreto
di qual Dio che si cela nel segreto
d'una sua arcana terribilità?

E questo tuo cuore che batte,
batterà i suoi colpi dolenti
domani?

Chi sa? E pure, ecco, tu vedi:
tu pensi il domani, io penso
il domani, con ogni nostro senso
siam tesi al domani; e tu chiedi,
ed io chiedo; e tu credi,
ed io credo. In cammino!
A domani!

Ecco! Ecco il vero! Ascolta:
il domani è il noi che s'avanza:
è la fede ed è la speranza:
oltre il tedio dell'oggi, si va
verso il desiderio, alla volta
dell'inscrutabile destino,
dell'impossibile felicità!

Di' dunque, diciamo, nei vani
giorni, il motto sibillino:
domani!

## LA BUONA PAROLA

*dietro un' " Annunciazione „ dell' Angelico*

Vedi: in questa squallida stanza
non c'era che, sola, la speranza.

Però venne l'Angelo e disse,
con le due braccia conserte, disse:

— Oh tu senza labe concetta,
Donna, che tu sia benedetta! —

E tu, quando più l'anima è sola,
attendila la buona parola.

## TU.

Tu vai su e giú, tu vai
senza fermarti mai,
sempre, avanti e indietro
nel mio spirito — che fu tetro —

come la donna nella sua casa,
come la scolta sulla sua torre.

Ed io veggo, alla tua cintura
la chiave che spalancherà la mia sorte;
e veggo te, d'incontro alla morte,
splender nella tua chiusa armatura

di dolore e di purità.

## LA PORTA

Piccola, io t'ho aperta la porta
della mia vita, non appena tu,
stanca, ma certa, vi battesti su
        in quella prima sera
        con la tua palma leggera.
Il resto che importa?

Piccola, io ho richiusa la porta
sùbito, dietro te, perdutamente
per non vedere, oltre di te, più niente.
        E tu, piccola, sai,
        tu non uscirne più mai.
Il resto che importa?

## L' OASI

Vi giungono, ogni tanto, lente lente le carovane,
quasi in silenzio, da regioni molto lontane.

Son cento e cento e cento cammelli,
con su le gobbe i camellieri, così, nè brutti
[nè belli,]

foschi, socchiusi gli occhi cisposi, sognanti
ancòra le vampe del gran deserto accecanti.

Le carovane portano oro, vesti, armi, profumi,
e qualche donna, dalle lontane foci dei fiumi.

Non m' importano l' armi, i profumi, le vesti,
[l' oro,]
le donne languide. Solo... Solo, pel mio
[ristoro,]

io penso, laggiù, presso l' ombre dondolanti
dei palmizl, le tue lisce mura abbaglianti

di sole, o piccola, o chiusa, o fresca, o
[muta moschea.]
Il minareto, tra lieto e pensoso, si leva

su dai palmeti. Ogni mattina e ogni sera,
s'affaccia il vecchio muezzino alla sua pre-
[preghiera.]

Un giorno, io, brutto cane cristiano,
v'entrai. Scalzo, s'intende. — Penombra. —
[Uno strano]

sogno, tra rari ronzii di mosche e qualche
[sospiro]
sommesso e qualche versetto bisbigliato in
[giro,]

un sogno, annidato tra i cavi dei piccoli
[archi,].
ma alitante ignoti profumi per mille varchi,

Quali? Chi sa? — E che uccello è laggiù
[che becca]
non so che cosa? Chi sa? — Laggiù è la
[Mecca.]

Per ciò, poi, con un anziano cammello cor
[ridore]
io ho discorso a lungo: una sorta di pro-
[fessore,]

serio, con l'occhio floscio e la sua maciulla

per traverso, che m'assicurò su certi non-
[nulla.]

Per ciò, tornai laggiù, in una limpida sera,
mentre il vecchio muezzino usciva alla sue
[preghiera.]

Entrai, scalzo, cane, giaurro, cristiano,
e poi — vedete — ne sono uscito mussul-
[mano.)

## OGGI

Fino a ieri, io me ne andavo, così, come un va-
[gabondo]
per le molte vie, un po' gaio, un po' triste,
[un po' più meditabondo.]

Ogni tanto restavo, picchiavo ad una qualche
[porta,]
pensavo: — Se m'apre, bene: se non m'apre,
[che m'importa? —]

E rispondeva al mio picchio, di dentro, qual-
[che voce,]
che sempre era o troppo dolce o soverchia-
[mente feroce.]

Ma assai più spesso: — Tum, tum, — Chi è?
[— Son io; aprite.]
— Chi io? — Mah! Sarei molto grato a voi
[stesso, se me lo dite.]

Forse, un poeta. — Un poeta? Via, via, brutta
[genìa villana!]

gente piena di debiti, piena di fame e di feb-
[bre mattana!]

— Ohi! Cialtrone, che dici? Il Poeta...... — Eh!
[ci vorrebbe una legge,]
per ciascun farabutto dei vostri che non si
[corregge! —]

E tutte le porte chiuse. Sempre. E tutte le
[voci ostili.]
No, non tutte. Talune, anzi, troppo sottili,
[troppo gentili.]

Tutte le porte chiuse. Ma come, come aperti
[i cieli]
e come liberi, e come splendidi, e come puri
[da veli!,

Io respiravo l'azzurro, così solitario e pro-
[fondo. Ma]
talvolta, in quella solitudine, mi pungeva forte]
[chi sa?]

un desiderio.... un rimpianto.... E vagabondavo
[pel mondo,]
così, un po' gaio, un po' tristo, più spesso
[meditabondo.]

Ieri, battei a una porta, con la palma, piano.
[Restai]
in ascolto: il cuore era insolitamente sospeso.
[Aspettai.]

— Chi è? — Son io — Chi io? — Aprite.
[Sono forse un poeta. —]
S' aperse. — Un poeta? — Forse — Forse? No:
[tu sei certo un poeta.]

Entra. Tu vuoi riposare. — No — Ah so: tu
[vuoi meglio andare]
pel mondo, ancora? Tu non vuoi mai per
[stanchezza sostare.]

Ebbene: andiamo. Insieme. Senti: vuoi che io
[ti dia la mano]
— è pura, vedi? — e insieme si vada lonta-
[no lontano lontano?]

Dove tu vuoi, dove tu vuoi condurmi, dovun-
[que tu agogni]
andare, verso la Morte, anche, o verso i tuoi
[fulgidi sognl.]

Vuoi? — Si: voglio — E, sappiate, insieme,
[noi, da ieri,]
cosi, con la mano nella mano, pe' i solitari
[sentieri,]

andiamo nel sole, nel vento, andiamo sotto i
[cieli notturni,]
pe' i giardini e pe' i deserti, ora loquaci, ora
[taciturni.]

E se talvolta su noi s' annera e tuona l' uragano,
noi sostiamo, stretti una all' altro, la mano nella
[mano.]

Poi riprendiamo il cammino, con una speranza
[dolce ed austera,]
perchè verrà, domani, verrà la bella Primavera!

E intanto andiamo, giovani ed ilari, giovani
[liberi, certi,]
così, con la mano nella mano, via per giardini
[e per deserti.]

Dove? Chi sa? non chiediamo. Per quanto?
[Chi sa?]
non chiediamo. Forse, un istante ancora. Forse,
[per l'eternità.]

## LE MANI LEGGÈRE

Penso, con una sottile ebrezza,
penso una vostra carezza:
ah, mentre l'anima s'annera,
come dev' esser leggera!

Penso i vostri diti snelli
tra questi miei rudi capelli;
ah come il loro ritmo pensoso
mi persuaderebbe il riposo!

Inutili, inutili sogni!
Poichè par che sempre bisogni
al mio spirito vagabondo
errar solo, pel vasto mondo,

non sostar mai nel cammino,
sbalzare oltre ogni confino,
e sempre, alle mète necessarie,
cercare le vie solitarie.

Ma penso, con religiosa ebrezza,
l'ultima vostra dolce carezza

sulla supina mia fronte
grave di tutte le impronte,

che m'accompagni il pensiero
ultimo all'ignoto sentiero,
e mi dica addio e coraggio
pel misterioso viaggio.

## UNA CASETTA MIA

Nient'altro ho desiderato.
Nient'altro desidero.
E' vero? Sì. E' vero. Considero
con calma, ho considerato
gli altri beni
terreni.
Niente m'importa.
Solo una porta: una porta
dove anche il mio nome non sia
segnato, ma che sia mia.
Mio lo specchio piano
di biondo castagno
con le sue vene scure
ondate come capigliature;
miei i riquadri massicci
senza tanti impicci
di cornicine e di smussi
(smancerie di bellimbusti!);
miei i cardini austeri
di ferro, di buon ferro, neri
e magari un po' rugginosi

pei lunghi riposi.
Perchè, bada, s'avrebbero
poco da fare: starebbero
quasi sempre fermi.... — Scusa:
aperta, sempre? — No. Chiusa!

Nient'altro ho desiderato;
nient' altro desidero.
Ma sì, ho considerato,
ma sì, li considero
con calma gli altri beni
terreni:
ma solo desidero questo
— non è un desiderio onesto? —:
solo una casa mia,
dove ogni cosa sia
mia, dove, o sia bello o sia brutto,
sia mio tutto;
che se ci pianto un chiodo,
càspita! lo pianti a mio modo,
dove e come mi pare,
e non m'abbia a saltare
fuori un villanzone
a dirmi: — Ohè! son io il padrone!
che fa lì quel chiodo? Via!
via! la parete è mia! —
No! mio! mio, tutto!
Tutto! bello e brutto!
Ah ma ti giuro, fratello,
tutto sarebbe bello!

Piccola, per carità!

Io odio le enormità.
Piccola; un solo piano;
embrici rossi, che di lontano
lo scoprissi il mio tetto,
con qualche comignoletto!
Stanze, non grandi: chiare.
Pensa: le vorrei decorare
con queste mie mani;
con certi motivi francescani,
certi motivetti curiosi....
Ti meraviglia ch'io osi?
Ah! se oserei! Magari!
Ma non entriamo in particolari.

Dunque. T'ho, credo, già detto
che la mia stanza da letto
con due finestre almeno
dovrebbe guardare in pieno
a oriente,
perchè il sole nascente
la salutasse al più presto.
Nient'altro che questo.
E bada: le vecchie persiane
ci vorrei, sane, paesane,
tinte d'un bel verde trillante....
Ah! due finestre a levante!

Certo. Intorno, un pezzetto
di terra. Oh quanto un fazzoletto!
Tu già pensi al mio piacere
di lavorar da giardiniere.

No, caro: è una sciocchezza
coltivare la bellezza:
scrivere fuori
per aver semi di fiori
rari e coi concimi artificiali
tirar su balocchi vegetali
per la povera vanità!
di mostrar molte varietà!
Macchè! Quel boccone di terra
dovrebbe esser tutto una guerra
d'erbacce! ma proprio d'erbacce!
Ah vorrei vedere le facce
dei vicini, vorrei!
Ma un'altra faccia vedrei!
la faccia chiara e ciarliera
della bella Primavera,
quando s'affacciasse al murello
(io non ci vorrei cancello)
e col suo riso divino
fiorisse tutto il mio selvaggio giardino!

E ci vorrei un portichetto....
Oh di qui a lì: piccoletto;
con le sue arcatelle
pacate e snelle,
che fosse aperto a occidente.
Che ci farei? Niente.
Ci vorrei aspettare,
ci vorrei assaporare,
mentre il crepuscolo imbruna,
ad una ad una
tutte le dolcezze

tutte le carezze
delle ultime ore
del giorno che muore.

Ma lasciamo andare.
Ti potrebbe annoiare
se ti dicessi tutto,
tutto il bello e tutto il brutto
che farei e che non farei
dentro i dominii miei.
Solo una cosa ti dico:
un mio desiderio antico.
Anche se fosse così
piccola, la casa, così,
io ci vorrei una torre...
Non ridere! Eh no! ci corre!
Ma no! una torretta,
piccola, su un lato, alta e stretta,
come uno stelo
slanciato verso il cielo:
e che ci avesse lassù
una terrazzina, non più
larga di così, scoperta,
tutta aperta, tutta aperta,
dove nelle notti chiare
io mi potessi sdraiare
supino, e così contemplare,
e così spalancare
gli occhi e l'anima, così
che mi sentissi qui
dentro, tremendo e lene,

con le sue immense ansie serene,
tutto il cielo stellato!
tutto il gran cielo stellato!

Solo? Oh no! No: con lei!
Certo: con lei! A lei,
anzi, la potestà di tutto:
tutto, bello e brutto,
della mia casa sognata,
della casetta edificata
dal mio desiderio,
così, un po' faceto e assai serio:
a lei, signora ed ancella
della mia casa bella!
Tutto! il portichetto,
la torre, il giardinetto,
il sole a primo mattino,
l'ultimo sole vespertino,
tutte le finezze,
tutte le stranezze
della mia dolce dimora,
in ogni canto, ad ogni ora.
Ma quel che più importa,
la porta!
La porta, massiccia e sicura
con una buona serratura.
Sebbene.... col legno pesante
e col ferrame cigolante,
quelle sue mani piccine,
così fine così fine,
così scarne a delicate,

così pallide e opache,
con quelle tramature
viola e quelle sfumature
di verdepallido oro,
s'avrebbero un grave lavoro
a far da guardiane:
le mani ancelle e sovrane.
Ma, sai, la nostra porta
— questo davvero importa —
starebbe sempre chiusa.
Chiusa! chiusa! chiusa!
Che cosa? Non sta bene?
non conviene?
E che m'importa? E' mia
la casa, anche se non ci sia
scritto il mio nome.
Chiusa! chiusa!... Come?
Che hai detto? Che dici?

Ah! gli amici!...
Gli amici?
Oh, pochi! Giusto, te...
te e altri due o tre.

## NEPPURE TU

E neppure tu eri:
tu che mi fiorivi i pensieri
d'una fantastica primavera.

Non eri neppure tu!
E chi, dimmi, li fiorirà più
i crepuscoli della mia sera?

Che sono? le favole antiche
che narrano di fate amiche
ai bimbi che sono buoni ?

Non ricordo. Ascolto. Mi pare,
sì, che riodo cantare
certe mie vecchie canzoni...

Verrà, verrà: io l'aspetto
qui, fermo: solo soletto.
Ma... ma se poi non viene?

Oh ne avrei tanta malinconia,
che già nasce la poesia:
il fiore di tutte le pene.

# COSE VEDUTE

## CIMITERO IN COLLINA.

Ogni anno, ogni volta che torno
quassù, sul cadere del giorno,
nella pace che tace intorno
qui attendo l'ora del ritorno.

E da questo cancello leggero
guardo dentro nel cimitero:
piccolo, gugliato di nero,
arso di sole e di mistero.

Ogni anno. E guardo ogni cipresso.
Ed ogni cipresso è lo stesso:

è vivo di nidi loquaci,
è folle di risse e di baci.

Ma, in fondo, il murello oggi è rotto.
S'allarga. Son troppi, lì sotto.

## PALUDE PONTINA

Grandi nubi, grandi e rare,
chiare e fosche, fosche e chiare,
tra un lontano brontolare
se ne vanno verso il mare.

E c'è un brivido nell'aria.
C'è un silenzio di malaria.
Forse, in alto, solitaria
passa un'ala leggendaria?

Prato e stagno. Stagno e prato.
Ecco un uomo. Un uomo astato,
trotticchiando incappottato
su uno storno scarmigliato,

(che pallore di terzana!)
giunge, passa, s'allontana
nella torva tramontana,
per la strada maremmana.

E là, in cima alla collina,
contro i secoli s' ostina
una torre in gran rovina.
Sogna la Forza latina,

## GLI OCCHI DELLA MOLTITUDINE.

Spavento, spavento! Io non vi vidi mai così
in tutti i miei giorni passati: lo giuro! sì, sì,

lo giuro: non mai così, occhi della moltitudine!
occhi di creature, ai quali dalla mia solitudine

guardai senza posa: occhi, finestre doppie per [cui]
s'affaccia l'anima dai suoi nascondigli bui!

Ah spavento, spavento! O voi, così tanti occhi [fissi,]
se vi guardo, mi sporgo a un tratto su mille [abissi]

— che raccapriccio! — mille abissi senza fondo, [popolosi]
di strani fantasmi veglianti senza mai riposi.

Due... due... due... Quanti! senza numero! Quanti! [senza veli]
di palpebre: folti, come un prato di fiori senza [steli:]

fiori voraci, enigmatici, fermi, senza un fiato
[di vento,]
attoniti, come impietriti da un fantastico sgo-
[mento !]

Brani di cielo, verdi gorghi di mare in tem-
[pesta,]
sospiri di viole occulte tra i muschi della fo-
[resta,]

vòlte cupe di notti brontolanti senza lume di
[stelle,]
occhi stanchi, occhi ardenti come due fiamme
[gemelle;]

desiderio di chi sa che; paura, tormento di
[chi sa che;]
senza pace, senza sonno, senza oblio; occhi
[scrutanti in sé;]

occhi aperti sull'infinito; poveri occhi senza
[raggi,]
muti e deserti come antichissimi eremitaggi!

Ah spavento, spavento! non mi guardate, vi
[scongiuro !]
È un brivido! È l'abisso! È come un vortice
[oscuro]

che m'aggira, m'inghiotte!... No! in voi tutti
[vedo la mia...]
no!... come in torbidi specchi, vedo la mia
[stessa follìa!]

No, occhi innumerevoli! No! vi supplico a gi-
[nocchi!]
non voglio vederli in voi questi miei spaven-
[tosi occhi!]

## UN IMPICCATO

C'è, qui a Roma, una vecchia strada un pò [singolare.]
Nel nome echeggia lontane risonanze di leg- [genda. Pare]

che, lì, Romolo sparisse tra i fulmini e la tem- [pesta.]
É una strada strettina, vecchia ma pulita, ma [onesta]

e tranquilla. Tranquille le botteghe e tranquilli [i passanti.]
Le botteghe vendono generi sani, per nulla [eccitanti:]

pane, pasticcini, paglie da cappelli, penne,
nastri, scatole da confetti per sponsali e per [strenne.]

C'è anche un antiquario che vende e compera [a contanti,]
con le vetrine piene di cosettucce interessanti.

Io ci passavo, per quella strada, piuttosto so-
[vente.]
Mi piaceva: mi riposava: mi serenava la mente.

Andavo, lento lento: guardavo: mi soffermavo:
[talvolta]
tornavo indietro, perfino: qualche volta, più
[d' una volta.]

Ma un giorno, una mattina di mezza estate
[che c' era]
ancora, lì, un bel fresco vispo come di pri-
[mavera,]

io ero fermo davanti l'antiquario: guardavo,
[rammento,]
una miniatura, assai fine, del primo Ottocento,

quando m' accorsi d' un gruppo di gente dal-
[l' altro lato,]
ferma a una porta. Sussurravano. E lì accosto,
[acciuffato]

a una finestrella terrena, un mucchio di ra-
[gazzi, ma tanti,]
che adocchiavano dentro, traverso a certe grate
[tentennanti.]

M' accosto all' uscio. Guardo: mi pare.... un
[luccichio di bottoniere,]
in quell' ombra... Guardo meglio. Sì, é vero:
[c' è un carabiniere.]

— Che è? che è successo? — Un bimbo: —
C' è un omo impiccato —
Una donna, co'l pupo in collo: — Ottantu-
[nanno sonato! —]

— Ottantunanno! e s'ammazza? — Poveraccio!
[era ammalato! —]
Ottantunanni! Suicida! M' accosto alla finestra
[lì a lato,]

e veggo un non so che, in quello scuro, di
[più scuro,]
lungo lungo lungo, contro il barlume chiaro
[del muro.]

Fermo? No. Lentamente si moveva: oscillava,
[lentamente;]
ma appena appena: un filo: un'ombra: quasi
[niente...]

Io non ci passo più per quella via così cara
[e tranquilla,]
perchè da per tutto ci vedrei quel vecchio
[morto che oscilla.]

Ma chi mi leva, perdio!
chi mi strappa dagli occhi,
chi mi ferma dentro gli occhi
quel dondolio?

# COSE FANTASTICHE

## LE CIVETTE

La notte, quando il sole, stanco, s'è sprofon-
[dato nei mari]
e i grilli intonano i loro aridi immensi cantari,

e, come ragni, i folletti da guglia a guglia sui
[campanili]
van tessendo le reti dei loro inganni sottili sottili,

noi usciamo dai covi. Tenebra, tenebra da per
[tutto!]
Questo vogliamo: quest'unico impalpabile co-
[lor di lutto.]

Oh silenzi dell'etere! Oh silenzi dei nostri sof-
[fici voli!]
Oh fiamme degli astri! Oh fiamme dei nostri
[occhi soli!]

Ma se, volando sui tetti dei tristi uomini faticosi,
sentiamo che alcuno, dentro, s'adagia negli
[eterni riposi,]

ecco, sostiamo sui coppi, e con la voce che [non inganna]
gli cantiamo per il gran sonno la nostra ninna [nanna.]

Noi libriamo sul mondo i nostri vagabondaggi [solitari,]
la notte, quando il sole, stanco, s'è inabissato [nei mari.]

## LE FIACCOLE

Sette. Tra mille avventure. Ora fioche o aspre [e fuligginose,]
sciorinando fumo e faville; ora ferme, limpide, [animose.]

Una sull'estremo pinnacolo d'una gotica cat- [tedrale,]
tra visi smunti di santi e qualche bieco ceffo [infernale.]

Una su un'alpe, sul dorso d'un terrapieno, ove [fra i tuoni]
sventola e schiocca un vessillo: sopra avide [bocche di cannoni.]

Una su un frontone solenne, tra un orologio e [una campana:]
dentro son fronti pensose, è l'amore d'una [conquista lontana.]

Una su un'alta ciminiera, donde turbina ed [ansima il fiato]

del lavoro. Oh madide fronti, erte al giorno
[vaticinato!]

Una su un oceano di ghiacci, dove, di là dai
[beni e dai mali,]
anela la febbre dell'Ignoto, sotto i sogni del-
[l'aurore boreali.]

Una sul fastigio d'un tempio costrutto di can-
[didissimi marmi,]
dove tra i simulacri d'oro volteggiano ali pur-
[puree di carmi.]

Una sui luoghi del silenzio, dove ardono le
[salme sulle pire,]
e tra i cipressi gli uomini sfumano verso l'i-
[gnoto avvenire.]

Sette. Tra mille avventure; ma senza mai estin-
[guersi: ardono.]
Nell'alta notte, di lungi, rari occhi di solitari
[le guardano.]

Ardono. Ma un giorno, io penso, se giungerà
[un invincibile]
turbine d' odio all'assalto, e spente nello schian-
[to indicibile]

cadessero tutte le fiaccole, tutte sette, vinte
[senza contesa?]
Tutte? Non tutte. Una, certo, una resterebbe
[su, accesa:]

quella che veglia sui roghi, donde esalano gli
[uomini verso]
chi sa dove, forse verso l'augusto segreto del-
[l'Universo.]

Resterà solo quella. Nel buio dei nembi, nel
[diafano corso]
dei tempi, senza palpito ardendo, senza gioia
[o rimorso,]

sola, ella, con gli astri remotissimi, vigilerà
[sulla]
ruina. Intorno, i cipressi: inanimi sacerdoti del
[Nulla.]

# SOLILOQUIO

## SOLILOQUIO

Io dico: queste mie strane, queste mie strambe
[sinfonie]
dove si dondola un fiore, respira il sonno di
[un bimbo, voci giulive]

d'amanti cantano, strepitan inni di vittoriosi
[guerrieri,]
e i sogni, i sogni s'alzano a volo in taciti stuoli
[leggeri]

e galoppano le procelle, e scintillano gli astri
[veggenti della sorte,]
e s'aprono e si chiudono muti i notturni velari,
[della morte,]

che dicono, insomma? La mia paura. Tutte.
[Io mi sento solo]
nel mondo. Non c'è, nella fiaba, un piccolino
[che erra solo]

pel buio della foresta? Ma c' è, lontano lontano
[un lumicino!]

Io sento, io so che nelle moltitudini tra cui io
[cammino,]

ciascuno è una chiusa ròcca cinta d'impene-
[trabili mura.]
Non si passa. Non si parla. Io so che ciascuna
[creatura]

che nella via mi sfiora, è assai da me più lon-
[tana di quelle]
che nelle voragini azzurre io neppur scorgo
[invisibili stelle.]

Così, io erro erro, solo, pel buio. Solo. Un alto
[silenzio è intorno.]
E del silenzio io ho paura. Non so la mèta,
[nè il ritorno.]

E parlo: perchè voglio sentire la mia voce, al-
[meno: strappare,]
chissà? impossibili echi alle sorde caliginini:
[disperatamente gittare]

gittare ai fratelli, oltre gli abissi, i miei magici
[ponti sottili,]
avvincere, qualche remota anima dei miei chi-
[merici fili,]

uscire, uscire dal freddo della mia vecchia so-
[litudine oscura]
a tentar la più sciocca, la più divinamente
[sciocca avventura!]

# COSA BUFFA

## MORTO CHE PARLA

Sì, va bene, ma
andatevene. Lascia-
temi in pace. Ho capito:
Non ero uno scimunito,
non ero un farabutto.
Bontà vostra. Tutto
sommato, sì, mi pare
che potevo campare
altri cent' anni più uno,
senza dar noia a nessuno.
Certo. Ma avevo un torto
organico: il collo corto.
Che, com'è noto, è la via
più breve per l'apoplessia.

Sta bene: ma andate-
vene, ora: lasciate-
mi in pace, finalmente!
Non ho bisogno di niente.
Ognuno di voi ha
i suoi affari in città.

E anche voi, Gigetto,
Nenè (carina, in lutto stretto!),
non abbiate riguardo.
Capite bene: il ritardo
d' un giorno non mi fa
nè caldo, nè freddo. Va là,
Gigetto, il piú fedele
amico! Nenè, la più fedele
delle spose! in confidenza,
salvando sempre la decenza,
datevi pure appuntamento
per oggi stesso. Io non sento.
Diavolo! non sentivo in vita,
pensate ora, che è finita!

Non vi date pensiero.
Ciao. A rivederci al cimitero
(op! op! un bel trotto
allegrotto!).
Ciao. Anche voi, fra
qualche anno, passerete di qua.
A rivederci tra qualche anno,
gente sempre in affanno,
gente che ha sempre da fare!
Io me ne vo a riposare,
quieto quieto, là sotto
(op! op! un bel trotto
allegrotto!).
Chi più felice di me?
Ciao, Gigi! ciao, Nenè!

# DESIDERI

## LE TERRAZZE ALTE

Vorrei essere convalescente,
oggi, su questa terrazza.
Perchè, perchè, laggiù nella piazza,
ha tanta fretta quella gente?

E' quassù, senti che aria leggera!
Vedi, quassù, che aria turchina!
Si cammina cammina cammina
lungo la gracile ringhiera,

e pare quasi di non camminare,
tanta è la nostra leggerezza:
pare che una mite ebrezza
non ci faccia neppur pensare.

Vorrei essere convalescente,
oggi, credimi, o amico:
credimi, davvero, non lo dico
così, sai, per ozio di mente.

E' un desiderio dolce e forte
di rivedere questi gerani

sfioriti e quei campanili lontani,
reduce appena dalla Morte.

E questo villoso fico
bambino, così prigioniero
delle assi verdi e l'austero
alloro nel suo coccio antico,

accarezzarli, così, con la mente
leggera, così, piano piano,
prima con gli occhi, poi con la mano
trepida della vita rinascente,

oh sarebbe così soave, così
nuovo, così bello, ch'io vorrei
uscir da una malattia, vorrei.....
— Lunga? — Lunga: anche lunga, sì.

Amico, sappi: io amo le terrazze
altissime e vaste, coi piccioni
che passeggiano su e giù da padroni,
e i fiori e il sole e il vento: le terrazze

di dove tu contempli le cose,
lontane, sotto un lume diverso,
e gli uomini in scorcio, a traverso
cespi di garofani e di rose.

Io le amo, vedi, io le amo assai:
forse, perchè non le ebbi mai.

## UN PO' DI BIONDO

Per me, per me, un po' di biondo!
Ma come? ce n'è tanto pel mondo,
e poi non ce n'è
neanche un filo per me?

Voi, voi che ne avete un tesoro
così grande, tant'oro, tutt'oro:

capelli, oro: ciglia, oro: a fiore
di pelle, tutto un tepore
d'oro: faville
d'oro dentro le pupille:

voi, così ricca, possibile che
non abbiate un po' d'oro per me?

# INTIMITÀ

## QUALCHE COSA

C'è in noi qualcosa che non s'appaga
mai: c'è qualche cosa che svaga
di là da ogni gioia, di là da ogni gioia,
nel bigio d'una impalpabile noia.

C'è in noi qualche cosa che sfuma
lenta lenta in una smorta bruma
qualche cosa che si perde lontano,
sparisce via senza un richiamo.

C'è in noi qualche cosa che punge:
forse una voce che non ci giunge.
Di dove? forse dai tempi andati?
forse dai tempi non anche nati?

Di là da ogni gioia, di là da ogni gioia
c'è qualcosa che par che muoia;
che nel crepuscolo dei sensi
svanisce come tra funebri incensi;

si perde, senza dolore nè schianto,
ma più triste, perchè senza rimpianto:

come se, orribilmente indifferente,
vissuta di niente, morisse di niente.

E allora, che giova vivere, allora?
Attender la gioia, ora per ora,
che giova, se di là dalla gioia
fluttua una impalpabile noia?

# PARTIRE

Oh certo: quando tu parti,
qualcosa di te rimane;
sempre: tra le genti lontane
non giungi tutto, se parti.

Qualche cosa, non so dir che,
ma viva, ma calda, di te,
non vuol seguirti, s'afferra
ebbra di rimpianto alla terra,

quella che tu hai calpestata;
all'aria, perchè l'hai respirata.
Tutto quello che tu hai guardato,
che poi hai dimenticato,

tutto, tutto si ricorda di te.
Certo. Allo stesso modo che
nel gran cielo nero e deserto
un barlume, un ricordo incerto

di sole oscilla, resiste, non vuole
perdersi dopo ch'è spento il sole;

come, dopo sfioriti i rosai,
quel profumo non muore tutto mai;

come, anche dopo che ogni cosa
in vetta ai campanili riposa,
lassù per l'aria rimane
un pallido dondolio di campane,

così quando tu sarai lontano,
la tua voce parlerà, qui, piano;
il chiaro della tua pupilla
guarderà per quest' aria tranquilla.

Qualcosa di te, certo, rimane
qui dove tu vivesti, se parti:
non pensare, no, di portarti
tutto ad altre genti lontane.

Partire! E non senti uno schianto,
dentro? un oscuro pianto?
Cercare altrove un' altra vita
lasciandone qui un' ombra smarrita?

Ma si parte. Perchè è facile poi
che noi ci scordiamo di noi.
Ma è così triste, è così brutto
scordarci così sempre di tutto!

Ma si parte. Si guarda: si ascolta:
forte. Sarà l'ultima volta?

## BRIVIDI

Ho freddo, oggi. Ma non è un freddo sincero:
non è il gran freddo tra ilare e austero

della tramontana, regina dei vènti, quando
discesa giù dalle montagne fischiando,

porta con sè nelle città pestilenti
il brivido e il sogno dell'ardue foreste stor-
[menti.]

No. E' un senso diverso, un senso stravagante
che forse mi vien da questo crepuscolo ago-
[nizzante.]

Ho l'impressione su me di immobili contatti
di carni viscide, come di serpi fermi e dis-
[fatti.]

Ho l'impressione su me di lisci marmi abbando-
[nati]
come di templi da secoli e secoli ruinati.

Ho l'impressione di corpi senza palpito, assorti
in un sonno senza l'uguale. Son mani. Son
[mani di morti.]

## TRE BRUTTE PROFEZIE

Mi piace discorrer con te.
Ci si discorre così bene,
con te! Sai, se avrò delle pene,
vorrò confidarle a te.
Ma tu, dimmi, se mai,
mi ascolterai?

Sì, vero, sorella mia?
Ecco: t' ho detto « sorella »:
la dolce parola, quella
ch'è tutta malinconia
per chi ne ha sentita l' assenza
tanto, nell' adolescenza.

No, senti: nella mia vita
ci sono tre profezie.
Le han lette, le sorti mie,
qui, tra la palma e le dita.
Tre volte, la identica cosa.
Oh brutta! spaventosa!

« Egoista...» Sì. « Pigro....» Oh sì. « Duro,
però, invincibile, appena
pensi che ne valga la pena.
Grandi cose, nel tuo futuro.
Ricchezza; gloria, anche: ma....»
Che? — Qui c'è un *ma*. »

Guardami, dunque, coi tuoi
occhi tranquilli. Mi piace
discorrere con te, in pace,
così. Ascolta: senti: se vuoi,
oggi, in quest'ora serena,
io ti confido la mia pena.

« Un *ma*: perchè questa mano
si tenderà a tante cose,
conquisterà tante ccse,
ma sarà sempre invano:
perchè, ad ogni cosa ghermita,
allenterà le dita.

Non vorrà tenerla mai
per sè la dolce conquista:
per sempre: perchè la trista
stanchezza (e tu lo sai)
farà che presto abbandoni
tutti i raggiunti doni...»

No, no. Sono tre; identiche.
E poi, non è sempre stato
così, nel mio passato?
A traverso ansie, tormenti,

quante cose desiderate,
avute.... dimenticate!

Lagnarmi? di che? e per che?
dire che l'Umanità
non è degna dell'eternità?
Ma no: il nemico è in me.
Il mondo è nè bello nè brutto:
io sono, che mi svoglio di tutto.

Per ciò noi due, ancóra,
ogni volta che c'incontreremo,
così, vero? discorremo,
come discorriamo ora:
non dico indifferenti,
anzi, attenti, confidenti;

ma senza mai mutar voce,
senza cambiarci negli occhi,
senza che mai ti tócchi
questo mio segnetto di croce,
questo, vedi, che appare
qui, sotto l'annulare.

E penso, davvero, che se
un giorno avrò delle pene,
certo mi farà molto bene
confidarmi con te.

## INVENTARIO

Dico: quando dovrò
andarmene, io, che lascerò
di mio? che rimpiangerò
di lasciare? Vediamo un po'.

La ricchezza?
Peuh! avevo una casetta
a Messina, rione Boccetta,
a un passo dal venerato
santuario di San Giovanni decollato,
dove, allora, dentro un nicchione
scuro in fondo a un androne
contemplavo la testa mozzata
di marmo, dietro la grata indorata.
Ci si arrivava per un vicolame
in salita: una strada infame:
stretta così, formicolante
di gente scalza e vociante.
Si andava su, lenti lenti,
tra odori diversi, e attenti a
non pestare con tacchi inumani

piedi di bimbi, code di cani.
Ma se mi voltavo a guardare,
c'era laggiù, tra due tetti, il mare.
E c'era, lassù in alto, un odore
un odore di limoni in fiore!

Casa dei nonni! con quelle stanzine
di paese, decorate a stampine;
ciascuna con un balconcino
affacciato sul cosidetto giardino:
un gran fico di fichi settembrini
e dieci piedi di mandarini.
Il terremoto, con un spintone,
ha fatto giù un gran polverone
di tutto. L'unica mia ricchezza
resta, ora, l'incontrastata certezza
di non avere niente
assolutamente.

La gloria?
E chi non l'ha sognata,
a vent'anni? quando, affacciata
l'anima alla gran porta aperta
dalla Vita, s'indugia, incerta,
assorta: e impossibili sogni
la inebbriano e la strugge in ogni
fibra, in ogni senso,
un desiderio immenso!

Ma presto la nostra umanità
si purga d'ogni buffa vanità.

C'è tanto e poi tanto da fare,
che non s'ha tempo da pensare
alla gloria. Si lavora: senza fumi:
gomito a gomito con gli umili,
uomini, uomini tra gli uomini
(oh imbecilli di superuomini!);
si fatica da mattina a sera
con una lena sincera.
E se ripenso, oggi, gli affanni
gloriosi dei vent'anni,
la sera, dopo guadagnata
la mia onesta giornata,
mi sorride una malinconia serena.
La gloria! Oh non valeva la pena....

L'amore?
Più d'una sottile
immagine femminile
mi accenna con labbra smorte
di lontano. Dice: — Ti ricordi? —
Ride, qualcuna, con denti bianchi,
guance di fiamma, occhi stanchi.
Donne? Ombre. Ciascuna
era una: ma non *quell'una*.
E forse l'ho sfiorata passando,
quella; chi sa dove: chi sa quando.

Sere di pioggia! sere d'estate
stellate sulle campagne assonnate!
(la sera distilla gl'istanti
più felici agli amanti)
carezze leggere! possessi

dolenti, furie di ossessi!
spasimo di lèggere i mille
pensieri dentro le oscure pupille!
Sere d'autunno! sere allucinanti
di lucciole e di stelle filanti!
Amori. Plurale. Nessuna
era quell'una.

L'inventario è chiuso.
E' evidente
che non avrò proprio niente
da rimpiangere. Se se ne eccettua,
forse, una fantastica sigaretta
e questa tazzolina di caffè
buono: autentico: fatto da me.
E tenersi, fino all'ultimo,
miserabile è consigliabile.
Si dice addio, così, senza grilli
per la testa: si parte tranquilli.

Ma sarei curioso di sapere
se, là sotto, anche senza vedere,
si sentono le stelle passare
pel cielo: nascere e tramontare.

# IO

Io io io...
Sempre la stessa canzone,
ah perdio,
è un' ossessione!

Ma chissà chissà
se, in un giorno che verrà
aperto solenne giocondo,
potrò respirare in libertà
il chiaro spettacolo del mondo?